

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Filarmindo, Arenio, Alcasto, Coridone.

Fil. **P**oscia, che aperto io veggio (munno;
 Nel commun lagrimar doglia cō-
 Dimmi: perche si pianga; adunque
 io porto,

*Con la salute mia cagion di pianto
 A queste, già sì liete, alme contrade?
 Ah Padre, e pur tu piangi in dubbio ancora
 Di vita è la mia vita?*

„ *Se non teme il morir, chi morir volle,
 Padre, non ti lagnar, che mi sia dolce
 La destinata morte, hor ch'io son primo
 De la mia cara Donna, ad altri Sposa.*

COR. *O figlio, tù m'accori,
 E certa la tua vita, e non è in forse.
 (Fragilitade humana,
 O come sei tù grande,
 Che mentre fudio, e bramo
 Celare il dolor grave,
 Chiudendolo nel core;
 Ei più chiaro si mostra,
 Da gli occhi uscendo in pianto)
 Per mondani accidenti
 Piangono tante luci;*



» Ma chi può contrastar co'l Cielo, è figliol
Così può, così vuol, chi puote il tutto.

Alc. Lagrime uole incontro;

Ecco Laurinda morta.

Are. O foss'io nel più oscuro

Antro di questi monti,

Che già non mirerei

Spettacolo sì mesto;

» Troppo di forza al duol la vista accresce.

Cor. O me dolente, o sempre infelice giorno.

SCENA SECONDA

Choro di Ninfe, Choro di Pastori, Choro
di Sacerdoti, Filarmindo, Elfice, Al-
calto, Arenio, Coridone.

(do
C. di **P**lāgi misera Arcadia, il piāto, e il gri-
Nin. **P** Giuanetta belida hora ti apporta;
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta,

C. di S.,, Sono un'atomo, un nulla

» Ricchezze, giuanezza,

» Pregio di castità, fior di bellezza,

» Virtù; senno, e valore,

» Perche si muore.

Elf. Con frettoloso passo (oimè) passasti

Da lenozze al feroce, amata figlia.

C. di S. Qui posate l'estinta,

Mentre s'appresta, quanto

Fà di mestieri à questo estremo officio.

C. di P.,, La vita è un camin, pieno

D'an-



„ D'angoscie, e di nauagli,
 „ Hor s'altri arriva à la donna mia
 „ Inanzi tempo, acquista
 „ Più che non perde, havendo
 „ Per breue faticar, riposo eterno.

Fil. Ecco, perche si piange

Hor questi è giunto in porto,
 Dopo la procellosa, altra tempesta:
 De i nauagli del Mondo;
 Ed io, che pur vorrei
 Dar fin morendo, al mio tormento neno,
 La Morte non ritrovo.

Ma dimmi il vero, ò Padre,

Costui sì caro à tutti,

Da tutti pianto, è Pastorello, ò Ninfa?

Ma perche taci, e piangi?

Cor. Non ti rispondo ò figlio, ch'io non posso.

Oimè, il duolo, oimè il pianto

Turbano la favella,

Sì, che appena io respiro.

Fil. Ma che tardeo, e non vado

Io stesso hora à mirarlo?

Cor. Deh ferma il passo, ferma,

Non ti voglio celar, quel, che non puote

Frà noi più stare occulto.

Figlio, è di Donna Amante

Il corpo essaminato,

Morto sol, perche nacque,

Con honorata sera

Hà chiusi i giorni illustri.

Hor l'arma il petto audace



Di sofferenza degna, e li prepara,
Non come Amante effeminato e molle,
„ Ma qual'huomo virile,
„ Che con sola virtù resiste, e vince
„ L'ingiurie di Fortuna,

Per udirne anco il nome, ella è Laurinda,
Fil. Laurinda? oimè, Laurinda?

Elf. Dove corri infelice? a che ne vieni
Ad accrescermi duol co'l tuo dolore?

Fil. Ahi; Ahi; E chi mi dice
Pietoso narrator de la tua morte
L'impenzata cagion, misera Ninfa?

Are. Solo per troppe amarti
(Credendoti già morto)
Morio questa infelice.

Fil. Amarissima vista,
Bella Laurinda, apporti à gli occhi miei,
Con cui sperai godere,
Rimirando il tuo volto,
Dolcissimi diletti:
Ma poi ch'altre dolcezze
Morte importuna mi conturba, e toglie;
Non mi si neghi almeno
(Oime, ch'atroce vista) ch'io non miri
La mia dolce Laurinda.

Infelice Laurinda,
Queste son pur del mio bel foco antico
L'esche bramate, e care.
Ammirate bellezze,
Ahi, che pur troppo son, ma non già quali
Le viddi all'hor, che di profonda piaga

Ferire



Ferirò in mezzo al cor l'anima sciolta.
Ma tali ancor'allettatrici amate
Doloroso contento

Al cor somministrate.

Godete occhi miei lassi

Di spento Sol l'intorbidato lume,

Che v'illustra, e v'addita

Nella notte crudel del mio pensiero

La magnanima strada;

Cui segnò poco dianzi, e che lo scorre

A più sereno Cielo, anima mia.

Moristi (oimè) per la mia dubbia vita,

Ed io vivrò ne la tua certa morte?

Ah non fia vero mai; bevi mio core

Da quelle spente luci

Novo, e mortal veneno,

Che da te sciolga l'anima,

Onde libera voli.

A ritrouar Laurinda

Frà l'anime beate.

Ma che? non mi faella

Questa soave bocca

Nel suo duro silenzio? ah pur mi dice

Con la tua bocca homai, ch'in van sospira,

Co' baci estremi in me l'anima spira.

Alc. O figlio, hor ti consola,

„ Che se è ver (com'è vero)

„ Che chi ben visse, eternamente viva.

Non è morta Laurinda,

Sol cade il suo mortale, ed ella vive

Nella memoria nostra,



Ne le bocche straniere, e paesane,
Nel tuo cor, ne la fama.

Fil. O come, ò più che Padre,
Anch'io presto vivrò vita simile;
Di sfortunato amore esempio al mondo.

Cor. Deh frena Filarmindo,
La lingua ne l'affanno, e il core inalza

„ Al Ciel, che di là viene

„ Quanto ci accade, e acqueta
Con la sua la tua voglia.

C. di S. Sù ripigliate il Corpo, e bello, e casto,
Ch'esser in punto deus

E la Pira, e gli Incensi, e l'Vina, e il Foco.

C. di N. Piangi misera Arcadia il piato, e il gri
Giuanezza beltade hora t'apporta, (do
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta.

Cho. di S., Sono un'atome, un nulla,

„ Ricchezza, e giuanezza,

„ Pregio di castità, fior di bellezza;

„ Virtù, senno, e valore,

Perche si muore.

Fil. Vanne Laurinda amata,

Vanne parte più cara di me stesso,

C'hor'hor ti vengo appresso,

Ti seguij co'l pensiero,

Ti seguo hor con la salma,

Ti seguirò con l'alma.

Ma intanto egli è pur vero,

Egli è pur vero (ahi lasso)

Che un duro, un freddo sasso,

Una tomba, un sepolcro (oimè e non more?)

M'ascon-



M'asconderà per sempre il mio thesoro.

Elf. Andrò (gita crudele)

A veder, con questi occhi ,

Il funeral dolente

De l'unica mia figlia ,

In un medesimo dì Sposa, e sepolta .

Cho. Lagrimosa partita ;

Ti seguiremo noi

Con le preci, e co'l pianto,

Poi, che pietà ci toglie

Il seguirti co' passi .

SCENA TERZA.

Vespilla, Choro .

Vef. **L**assa, dove n'andrò? qual cupo fondo
D'oscura Valle asconderàmi intatto,
Che senza hauer timor d'esser veduta,
Possa sfogar quel duol, che l'alma annoda?
O Laurinda mia dolce
(Oimè) moristi, quando
Che viver più dovevi. (te.

Cho. Hor che piangi, ò Vespilla? V. L'altrui mor

Ch. E di cui? di Laurinda? V. Ah, tu l'hai detto

Cho.,, Deb t'acqueti il pēsier, che questa è pure

,, Necessità commune ,

,, Debito vniversale ,

,, Che al fin pagar si dee da noi mortali.

Vef.,, Ma non è ingiusto ancora

,, Il richiedere altrui prima del tempo ?

Non



Cho., Non è vecchiezza sol l'ultimo fine
 „ Del vivere mortale,
 „ E pueritia spesso,
 „ Spesso anco è gioventute.
 „ Onde senza ingiustizia
 „ Può, chi ritien con nodo amico, e forte
 „ L'anima al core unita,
 „ Leuarsi questa vita.

Ves. (Oimè) non piango tanto
 La morte di Laurinda,
 In ver troppo immatura;
 Quanto, c'haggia la vita in tutto spenta,
 Quando viver potea lieta, e contenta.

Cho. Forse, perche il suo amante,
 Di morto fatto vivo,
 E di nemico, figlio
 Di Coridon vedere hauria potuto.

Ves. (Oimè) per questo appiutto; O quale, ò quãto
 Diletto hauria sentito l'infelice;
 Ma non sorilla il Cielo à tanta gioia.

Cho. Vedi come i'inganni? hor non rammenti,
 Ch'al fratel di costui già fù sposata?
 „ Non sai, che non è deglia,
 „ Che pareggi la pena d'un' Amante,
 „ Che di speranza fuor, misero sia,
 „ Di poter goder mai quel, che desidera?

Ves. Rispondere potrei, ma tacer voglio:
 Forse vi sia palese
 Per altra strada un giorno,
 Quanti' hora vi nascondo.
 In tanto mi sapresti

Dar



Dar contezza d' Arminio ?
 Cho. Non ne sappiam nouella ;
Pensa tu doue sia ,
In solitaria parte à lagrimare
L'amata, e moria Sposa ..

Ves. Io vado à ricercarne; à Dio Pastori.

SCENA QVARTA.

Erbillo, Choro .

Erb. **O** Fossero del Cielo hoggi le Stelle
 Lucidissimi Soli; e sciolte lingue
 Le spesse, e verdi foglie
 D'ogni superba Quercia, e bocche i sassi
 Di questi alpestri monti; stato i venti.
 Perche la luce eguale
 Si mostrasse à la gioia
 Di così lieto giorno ;
 E perche non potendo
 Le bocche nostre sole
 Esplicar quell' immenso di letitia ,
 Che in se rinchiude, e porta almo contento ;
 Meraviglioso aiuto
 Fossero à l' impotenza
 Non mai pensate voci .

Cho. O di che lieti acenti
 Odo ribombo; ma vedete Erbillo,
 Che per dolcezza sembra
 Quasi fuor di se stesso .

Erb. Deh, perche non veggio hora

O PA



O Pastorello, ò Ninfa
A cui comunicando
Quanto è successo ; parte
De l'infinita gioia ,
Che tutta in me non cape ,
Far le potessi? hor poi, che alcun non veggio,
E che tacer non posso ,
Griderò , com'io fossi
Od ebro , ò forsennato ,
Solo per queste selue ,
Allegrezza, Allegrezza.

Cho. A che gioia coranta
Del ritornato figlio
Di Coridon? non la contempla il duolo
De la dolente morte di Laurinda?

Erb. Che dirai di Coridon, di figlio,
Di morte di Laurinda?
Laurinda è viva. Ch. E nò morì Laurinda,
S'io la vidi portar immota, e pallida
Soura de l'altrui spalle? ah che vaneggi.

Erb. Tù sì, che sogni ; i parlo
L'istessa verità ; Laurinda è viva.

Cho. Com'esser viva può? dillo se n'ami;
Hor bene è questo giorno
Il più giocondo, e chiaro
Di quanti n'habbia mai veduti Arcadia.

Erb. Vdite , e verferanno
Giocondo pianto gli occhi ;
Vdite, amici, un caso
D'Amor misto, e di Morte,
In un lieto, e doglioso,

Che



Che ammollirebbe il core
Non di voi, che pur siete
E pietosi, e gentili;
Ma di spietato Scita.
Partì (come vedeste) Filarmindo
Del'amata Laurinda,
Allhor creduta morta,
Seminio seguace,
Quale, e quanto dolore
In quel punto si sentisse,
Puossi più tosto immaginar, che dire.
Giunta à la Tomba la funebre pompa,
Sembrava il prato un' Ocean profondo,
Che da mille occhi, e mille,
Come da tanti fiumi
Ricevesse in tributo un Mar di pianto;
Perche hanea ogni etade, hanea ogni sesso
Nel core il duol, ne gli occhi il pianto impres-
I pietosi Pastor la mesta Bara (so,
Posaro; e in tanto, con sudor di morte,
S'accostò Filarmindo al freddo corpo;
In cui mirando del bel volto, ascosi
In candido pallor, le rose, e i gigli,
Spente quell'alme stelle,
A cui sol paragon degno facea,
Fra le pompe del Cielo
La mattutina luce;
Intorbidati quei rubini ardenti
De le vermiglie labbra.
Stette per poco in un confuso, e mesto;
Proruppe al fine, e disse.

Abi



Ahi spettacolo atroce,
Caso fiero, e dolente;
O ne gli horrori miei fidata scorta,
Io mi veggio morir, perche sei morta;
Dunque, che non consente
La mia stella mortale,
Che chiamando Laurinda,
Con questa amata voce
Lasci l'anima il corpo infermo, e fralez
Laurinda, ò mio thesoro,
Laurinda, ò mio ristoro;
E pur vivo, e non moro.
Cruda mia stella hor come
Mi contendi il morir nel suo bel nome?
Cho. Povero Filarmino,
Ero di pietà degno.
Erb. A le pietose voci,
Quasi da cupo sonno,
Si risvegliò Laurinda,
Che di tema, e d'horrore
A i vicini Pastor ferendo il petto,
Tutti si ritiraro
Da la Bara funebre;
Ma Filarmino Amante
A la risorta Ninfa,
Il bianchissimo collo
Con la braccia cingendo
(Che Laurinda, smarrita
Per l'incognito caso,
Non lo pote vietar) di nuovo ei disse;
Dolcissima Laurinda,

E per



E pur ver, che tū spiri ?

E pur ver, che tū viva ?

Forse ti danno spirto i miei sospiri ?

Forse, ch' al pianto mio

Sorge, e s' avvanza la virtù smarrita.

Ma che i vivrò ancor io,

Ecco ritorno in vita

(O mia terrestre Diva)

Che da la tua, la vita mia deriva.

In questo mentre il nodo amato, e caro

De le gradite braccia,

Con mano sdegno setta

Ella si sciolse, e forse

Ribellante à la mano era il desir.

Ma nobile vergogna

In vergine pudica

D' Amor vince ogni affetto ;

Corse in poscia Elfice,

Ed abbracciò la veduina figlia ;

Spargendo per le guancie

Canute, e venerande

Lagrime di dolcezza.

Così presto silenzio allhor s'impose

A le parole affettuose, e dolci

Del lieto Filarmindo;

Ma non già fine à gli amorosi sguardi,

Con cui muto parlar formava il core

De l'uno, e l'altro Amante.

Cho. Così Laurinda morta

E ritornata in vita.

Erb. Già non morì Laurinda ;

Ma



Ma per dolore intenso
Ne l'interno del cor l'anima si chiuse;
Sì, che per poco tempo
De l'usato vigor primo restando
Il corpo delicato,
In tutto pareva morto.

Cho. Hor dimmi tu, Laurinda
Conobbe Filarmindo?

Erb.,, Pensalo tu; Non sai,
,, Ch' Amore hà per natura occhi di Linceo,
,, E n'hà tanti, quanti' Argo?

Cho. E non si mosse? e non diè segno il core
Con un muto sospiro
Ch' ancor' ardea d'amore?

Erb. Atti di sdegno fece?
Forse la riverenza,
A l'aspetto paterno
Donata la ritenne, e la presenza
Di cotanti Pastori.

Cho. Hor dove sono.
E che di lor seguì? Erb. Sono nel Tempio
Supplicanti, e dinoti, e buona pezza
Ini staranno ancor, che il sacro Elpino,
Sacerdote maggior, così consiglia.

Cho. Forse per compensare,
Con riverenza, la pietà celeste,
Largamente mostrata
Sovra le vite loro; è ben ragione,
,, Che supplisca la voce,
,, Dove manca il potere;
Erbillo, giustamente



Ci rallegriamo noi del lieto caso.

Al Tempio, andiamo al Tempio,

Per riveder Laurinda,

O. Ite, ch'io vado

A ritrovar Arminio.

U' annuntio, c'haurate,

Per cagione impensata,

Allegrezza maggiore;

Hor' altro dir non posso.

O. Non ritardi il successo.

Di quanto hor ne prometti,

Accidente sinistro.

SCENA QUINTA:

Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

Mentre supplici stanno i figli nostri
Inàzi à la gran Dea, mostrādo aper
Di non ingrato cor, pieroso affetto; (to
E d'huopo il consigliarci in grave caso,
In caso tal, che mi conturba, e face
Assai men dolce, ogni dolcezza haurita,
Dire, ò cari amici. Se da questa
Non vera morte di Laurinda, amore
Immenso s'argomenta, à Filarmindo
Portato sempre, e se non meno amato,
Ch' Amante è ancor tuo figlio, ò Coridone,
Che de la vita sua nulla curando,
Con disperata man l'hore fugaci
Terminar velle (hà poco tempo) e noi
N'vdi-



N'vdiste voi le appassionate voci,
 Quando, che si pensò Laurinda morta.
 Qual configlio haurem noi, perche non sian
 Le nozze de l'un frate, Auello à l'altro?
 O vincendo nel cor tenero, e molle,
 Feco d'antico amor la debil fiamma
 Di poco amato Sposo, hoggamia figlia
 Non torca il suo pensiero ad atto indegno
 O di morte, ò di fuga;

„ Che con filo d' Aragne, Amor conduce
 „ Al precipitio ogni più saggio Amante.
 Non credo sol, ma non fia mai, ch'io creda
 Ch'alberghi ne la mente di Laurinda
 Così basso pensier, ma pur'è Donna
 Giouane, e cìc, che il peggio, innamorata.

Cor. Frà mille aspri pensier trouar non va
 Quiete, ò stato; ah, che pur troppo io scorgo
 Che con doppio dolor fia compensato
 Quest'hauido contento; almen potesse
 Prudenza humana oppor certo rimedio
 A l'imminente mal, come prudenza
 Humana l'antiuede. Hor, che faremo,
 Tù seconsolato, io sconsigliato Padre?
 Ma dite voi liberamente, Amici,
 Quel, che sentite, e del paterno manto,
 Cui già portaste un temto, hor vi ricopra
 Pietoso amor de l'uno, e l'altro figlio.

Alc. „ Medicina è d'amor l'allontanarsi
 „ Da l'amate bellezze, e veder'altre
 „ Terre, e costumi, e con diletti noui
 „ Sopir vecchie desio; ma nulla s'apra,

Noi



Non concorrendo à la salute almeno
 Co'l semplice voler l'infermo amante.
 Esorta Filarmindo, e in Laurinda,
 Che à la necessità cedendo homai,
 Faccian del non poter freno al desio;
 L'astringan risoluti à la salute,
 A bramar quel che può, nò quel che voglia;
 Partasi Filarmindo (e non t'aggreui
 Il sì tosto lasciarlo, se il non gire
 Sarebbe con periglio) e vada, e veda
 In famose Città rare bellezze;
 E vedrà per se stesso, che sol bello
 Non è quel, che pensò sol' esser bello.
 Così mancando à poco, à poco il pregio
 A l'amata beltà, per beltà noua,
 Fia sano il figlio, e per la sua salute
 Libera ancor Laurinda; poi che Amore
 Senza aita d' Amor tosto si more.
 Altro opportun rimedio
 Certo non si può dare ad amorosa
 Infermità. Cor. Ben'hai tu detto Alcasto.

SCENA SESTA.

Vespilla, Arminio, Clori, Coridone,
 Alcasto, Arenio, Elfice.

Elf. **E** Cogli appiutto insieme. Ar disci Armi-
 Che il fratel ritrouato, (nio,
 Con la noua allegrezza.
 Che Laurinda fia uia,

T'apre



T'apre opportuna strada

Ad impetrar perdono.

Clori non ti smarrire,

Hor'è tempo d'ardire.

Arm., Se di graue peccato, hà per usanza

33 *D'esser la giouentù scusa tal'hora;*

33 *Se frà tutti gli errori, e meno errore,*

33 *Sforzato errare; e s'à l'estrema possa*

33 *D'Amor soggiace ogni sourana forza,*

(Padre) non sò veder, come potrai

Negar perdono al figlio,

Di giouanile errore

Commesso per amore; il cui gran regno

In se ri chiude il Cielo, e gli Elementi,

Amai fin da i primi anni

Questa rudica Ninfa,

Figlia del tuo Seluaggio;

E conobbi pur troppo

Che il viuere con altra,

Prinandomi di lei,

Era con dubbio flato di mia vita;

Anzi mi potea dire

Più vicino al morir che al restar uiuo.

Sposo improvvisamente

Mi destinasti di Laurinda; e come

Con voce, che non fosse temeraria

Poteu'io contradirti?

Ma se non hebbi ardire,

Che me la tolse affatto

Timore, e riuerenza;

Ben dimmi poscia Amore, astutia, ed arte

Onde



Onde volse il pensier tutto à gli inganni ;
E così scalro oprai ,
Ch' in vece di Laurinda
Hoggi Clori m' hò tolto .
Hor se niega pietade al supplicante
Seuerità seuera ,
Eccolo à questi piedi ,
Prendine pur vendetta ,
Qual più ti piace ; solo
Non se li tolga Clori , sofferente
L'haurai d' ogni altra pena .
Ma se nono consento , e doppie nozze
L'hauerai inobedito
(Ne già lo puoi negar) pur ti prepara ;
L'inobediença solo ,
E non l'esser tuo figlio ,
Questo peccato ammorza ,
E quasi al perdonar t' inuita , e sforça .

COR. Al non facil perdono ,
La qualità del tempo ,
Due grandi intercessori hor ti ritroua .
L' uno ; che à nuove nozze .
Queste , di furto nate ,
Seranno strada ; e l' altro ,
Che à Ninfa di belleçça , e di costumi
Eguualmente famosa
Inchinasti il pensiero ;
Che ne l'esser tui figlio ,
Nè amor , nè giouaneçça ,
Non ti potea scusare , ch' inuendicato ,
Incolpandosi Amore , ò Giouentute ,

Filarminda.

H

Sa.



Sarebbe ogni misfatto

Di figlio intemperante.

*Forse, ch'io t'havrei fatto unico esempio
Di poca riverenza;*

Ma poi che il Ciel v'unì,

Hor col vostro congiungo il voler mio;

*Pregando Amor, che stringa ne l'interno
Il laccio, sì, che resti il nodo eterno.*

Elf. Fermi. Com'esser puote,

Che in vece di Laurinda,

Menaße al Tempio Clori?

Arm. Ne le tue case, e ne la propria stanza

Di Laurinda, rinchiusa, e pria coperta

Del consueto Lin. Cloride stava,

Cui per Laurinda poi condussi al Tempio:

Con accorto consiglio;

Così fatta è mia Donna.

Elf. Nè contradi mia figlia à tanto inganno

Ves. Tua figlia appunto, appunto

Fù al consentir la prima.

Elf. ., O providenza eterna,

Tu pur governi, e reggi

Distintamente il tutto,

Merauigliosa è l'opra,

Per cui serbasi intatta

Mia figlia à Filarmindo.

E veder parmi quasi

Nel suo merauiglioso,

Vn non sò che divino,

Che mi accende nel core

Religiosa voglia,



Di venerar gli Dei.

Alc. Questi accidenti, come
Rignardemoli son per istupore,
Così serbano ancora

„ Misterio occulto; E non è il creder falso,
„ Che nel profonda seno habbia il fuuro
Gran cose ascosse. Hor che ritarda questa
Così bramata nozze?

Are. Se del passato mal liberi stanno
Nel Tempio orando, questi
Fedelissimi Amanti;
Ceder si può, che il core
Opprima lor la tema
Di queste nozze à l'uno
Del tutto dispirato; à l'altro forse
Non troppo curio; almen sia chi lor porti
Il dolcissimo annuntio
Del desiato frutto,
De i lor pudichi amori.

Elf. Il giusto parli. A Coridon non spiace,
Chè sia Laurinda à Filarmindo in moglie.

Cor. Non che à me non dispiaccia;
Ma questo è il mio piacere unico, e sommo.

Elf. Erbullo, vanne al Tempio,
E se dianzi arrecasti
Ne la tua lingua, altrui morte crudele;
Hor Messo inaspettato,
A Filarmindo narra,
Come è nostro voler, che di Laurinda
Hoggi sia fatto Sposo.

Erb. Io vado; e nuova porto,



Quanto più disperata ,

Tanto più desolata ,

Elf. *Arminio, e Clori, e voi itene insieme
A le mie case ad aspettar la Sposa .*

Clo. *Così ; Padre cortese*

Del mio caro Signore ,

Fra'l numeroso stuolo

De' tuoi più servi, accogli

Me ancor tua serua, che ben tal m'haurai

Pronta al tuo cenno sempre .

Cor. *In questo bacio prendi*

D'amor dolce, paterno, e segno, e pegno ;

Figlia . Mi sarai figlia, e non mai serua .

SCENA SETTIMA.

Elfice , Coridone, Alcasto, Arenio .

Elf., **S**E di questi sì varij, in questo Mondo

Non mai pensai casi, alcun proteruo

Non negasse di là sù, dove le cose

Hanno il primo natal l'origin loro ,

Non scaturir, come da vena fonte ,

Ah fora questo degno

Di ben severa pena ;

Che se mendan saper, profontuoso ,

Può interpretar questi secreti annolti

In veneranda oscuritade; quale

Anvenuto accidente

Non troveremo noi

Pieno di presidenza ?



Non providenza humana ,
Improuida tal' hora ,
C'haue l'huomo terren, saper terreo.
Ma di quella celeste ,
Ch'è duce fida à l'huom, che non adopra
Con pertinace ardore
Il libero volere .
Mirisi à questi tanti hoggi in Arcadia ,
Amenimenti scorsi,
E vedrassi che indarno
S'armò, per distornare
Le, forse in Cielo, stabilite nozze
Di questi figli; il nostro
Deliberato hauer , che Laurindo
Fosse marito Arminio ;
E'l successo, per cui fù condannato
A morte Filarmindo .

Are. ,, Chi niega providenza ,
Toglie la luce al Sole ,
La leggerezza al foco ,
Il corso à l'acque, ed à la terra il peso :
Tutte cose pur noce
E pur son tutte queste
Opere di providenza .
Così deggiam pensare ,
Che dove più consista il ben di questo
Simulacro del Mondo, huomo viuente ,
Ch'è nel'hauer tranquilla
L'anima humana inquieta ,
Habbia egualmente posta
Il regnator de l'Etra .



31 Paterna cura . Hor dove hà moto ò stato
 32 La libertà di l'huem ? da quanto porta
 33 Di buono ò reo, la Donna, à cui si lega
 34 Con nodo tal, che sel da morte è sciolto,
 35 Onde conchiudo, e dico,
 36 Che son le nozze in Ciel prima ordinate,
 37 Poscia in terra essequite;
 Così creder si deo di queste in vero
 Maravigliose di Laurinda nostra .

Cor. Nuoto in un mar tranquillo
 D'infinita dolcezza;
 E riconosco anch'io tutto dal Cielo;
 Quanto di bene hor provo;
 Così con voce interna
 Tacitamente lodo
 L'alta pietà divina .

Alc. Io frà queste allegrezze
 (S'hora non disoluate
 Quel che prima voleste)
 Vi raddoppio il contento;
 De la bramata pace,
 Già quasi stabilita,
 Non vi rammenta più ? cotanto hauete,
 Nel gioir, l'anima immersa,
 Ch'obliate più, quello,
 Ch'esser dourebbe à voi più di ricordo ?
 38 La pace è pur felicità commune .
 S'addolciscano adunque
 I e già vicine nozze,
 Col grato mel de l'aspettata pace .
 Hor, che più nel contende

Neio-



Noioso impedimento ;
 Anzi quei , che già furo
 Amareggianti intoppi ,
 Sono gl'innui dolci ,
 Per cui fia , che si legbi
 In amicitia eterna
 Con Arcadia Meßene .

Elf. Già non mi si scordava , e di già mossa
 La lingua haute per mentenarlo ; hor poi
 Ch'altro no'l vita più , qui fia promessa ,
 E poi solennemente
 Confermata da tutti à le mie case ;
 Oue bramo veder , che à la privata
 Gioia , questa commune hoggi si aggiunga ;
 E d'ambe unite insieme ,
 Ne nasca un nouo mostro ,
 Sol mostro à la grandezza
 Vna vasta allegrezza .

Cor. Dunque mouiamo il passo
 (S'accogliere e bramiamo i figli nostri)
 A la capanna tua , che presto fia
 Dal tempio non lontan l'arriuo loro .



S C E N A O T T A V A.

Filarmindo, Laurinda, Erbillo, Choro

Fil. **S**ospirata Laurinda ;
 Di così lungbi affanni
 Inaspettato premio ,
 E pur ver , ch'io ti miri ?
 E pur ver , ch'io ti stringa
 La delicata mano ,
 Che già punse il core ?
 O care le mie pene ,
 Soavi i miei sospir , dolce il mio pianto ;
 S'hò di voi , per mercede ,
 Con la vera beltà l'istessa fede .
 O riverito oggetto ,
 De' miei pensieri erranti ;
 Veggio ne' tuoi bei lumi
 (Amorosa cagion del mio languire)
 Sfanillar dolcemente il mio gioire .
 E mi scopre quel petto ,
 Per cui versai già fiumi
 Di non veduti pianti ,
 Con l'amato candore il mio diletto :
 Ma se falsa dolcezza è il sol mirare
 Bellezze amate , e rare ;
 Il mio cor faccia homai per altre vie ,
 Che vere sian le care gioie mie .
 Cho. A voi conceda il Ciel (felici Amanti)
 Vna tranquilla pace ;

E di



E di prole viuace

Diani il frutto soame,

Dopo l'onusta cuna, il ventre grane.

A.
Choro.

Fil. Ma perche ridi, e taci,

Bellissima Laurinda,

Aggiungendo al bel volto

Con acceso colore,

Foco, e forza d'Amore?

Deh parla, e sian le voci

Allettatrici grate

De i bramati diletti;

Non rispondi mio core?

O silenzio importuno,

Dunque non s'faelli;

Tacerò, se tu taci,

Pur, che parlino i baci.

Lau. O troppo chiedi, e forse in questa guisa

Men loquace m'haurai.

Fil. Ma tu, che mi se' stato hoggi egualmente,

Erbillo, apportatore

E di morte, e di vita,

Mi perdona, è mi scusa,

Se non ti rendo il merito

De la nuoua felice

De le mie nozze, e basti

Questo sol per mia scusa;

„ *Che il pagar di parole,*

„ *Ono co' fatti appena*

„ *Si possa compensar debito grande,*

„ *Segno è più, che di gratia,*

„ *Di mente non ben sana.*



178 Atto Quinto, Scena Ottava.
Il Ciel benigno, e giusto
Ti renda, e doni quanto,
Benefattor comune,
Per l'impotenza mia non posso io darti.
Urb. Aßai riceverò, tu darai troppo,
Se m'accogli nel cor per buono amico.
Fil. Non si tardi la gita
A le stanze d'Elfice.

C H O R O.

S Cendi lieto Hymeneo,
E frà carole, e canti
Prepara il tuo gioire à i fidi Amanti.

F I N E.

